



Montagnes alpiennes



Spett. BIBLIOTECA
DI AYAS
VIA TIQUIT LOC. ANTAGNOD
11020 AYAS

PERIODICO DELLE SEZIONI VALDOSTANE DI AOSTA-GRESSONEY-VERRES-CHATILLON DEL CLUB ALPINO ITALIANO

Anno XXIV - N° 3 (68) - GIUGNO 1998 - Red.: 11100 Aosta, P.zza Chanoux 15 - tel. (0165) 40194 - C.c. p. 11206117 - Sped. ab. post. art. 2 comma 20/C - legge 662/96 - Filiale di Aosta

Le temps passé qui reviendra

À l'occasion du cinquantième de la mort de l'abbé Joseph Henry, survenue au presbytère de Valpelline le 26 novembre 1947, la Bibliothèque de Valpelline a soigné la publication d'une anthologie des écrits de l'abbé:

«**Abbé Henry - Brins de vie d'histoire et de poésie.**»

Ce recueil suscite le désir

IN QUESTO NUMERO:

Bionaz e le sue montagne nell'opera dell'Abbé Henry
Pagine 2 - 3

Se i nostri colli potessero parlare
Pagina 5

SENTIERISTICA
le problematiche in Valle
Pagina 6

La memoria tradita
Pagina 8

400 foto per celebrare una Croce
Pagina 9

Esperienze di una neofita dello sci-alpinismo
Pagina 10

Alla deriva sui ghiacci
Pagina 11

Non perdiamo metà del panorama
Pagina 13

Un candido passato
Pagina 15

de connaître en profondeur et de vivre personnellement le travail, les expériences, les observations et les ascensions que l'abbé Henry relate dans ces pages.

En même temps que l'anthologie, la Bibliothèque a soigné une exposition qui a fait surgir de l'oubli et des tiroirs de la mémoire tout un monde révolu.

C'est à travers les images et les objets étalés que l'on a pu revenir en arrière et revivre un brin de notre passé: la pipe de l'abbé, les lettres qu'il recevait, ses publications, ses ornements de messe (cadeau de la princesse Maria José, qui se trouvent maintenant à Oyace), la reproduction des photos qui montraient le bourg de Valpelline et les montagnes de la Valpelline...

Le vie d'antan est réapparue, en évoquant les souvenirs de la part des personnes âgées, et en créant une sorte de curiosité de la part des jeunes.

La commémoration de l'abbé Joseph Henry, ainsi que la commémoration de tous ceux qui dans le passé ont honoré notre pays, a réalisé concrètement un lien entre le passé et le présent, en réduisant en quelque sorte la suite des générations.

Bien sûr tout cela est possible grâce à un travail de la conscience et de l'intelligence, mais il est bon de temps



L'Abbé Henry à By

à autre de se laisser aller aux souvenirs.

C'est du passé qu'on peut puiser des ressources et des moyens pour vivre le présent sans se plaindre uniquement que «ce n'est plus comme une fois!»

J'exprime le vœux que les

générations présentes se rendent compte qu'elles sont redevables du passé, et qu'elles ont une responsabilité envers les générations futures. Si l'on n'est pas capables de transmettre ce qu'on a reçu, c'est l'humanité qui en quelque sorte sera appauvrie.

Bionaz e le sue montagne nell'opera dell'Abbé Henry

Penso che sia opportuno aprire questa chiacchierata sulle montagne di Bionaz nell'opera dell'Abbé Henry leggendo direttamente alcuni stralci di un suo articolo del 1908 dedicato alla Capanna di Tsa de Tsan, oggi Rifugio Aosta.

«La Valpelline è fiancheggiata per tutta la sua lunghezza da due catene di montagne irte di punte di tutte le forme e dimensioni le quali si innalzano viepiù a misura che si avvicinano alla testata: questa è costituita dalle due massime vette della Valle, la Dent d'Herens da una parte (m 4180) i Dents des Bouquetins dall'altra (m 3840).

Risalendo l'alta valle, poco oltre il capoluogo di Bionaz, si incontra Chamin, uno chalet di montagna.

Dopo Chamin, alla testata della valle, ai piedi dei ghiacciai c'è l'albergo di Prarayé. Ancora un'ora di strada su soffice tappeto erboso, fra altissimi larici dall'ombra leggera e profumata ed ecco il ghiacciaio: ma un ghiacciaio buono, unito, senza crepacce, pianeggiante, un ghiacciaio ideale per camminarci su e non scivolarci dentro: due ore di questo ghiacciaio e poi una breve morena, un'oasi di verdura in un anfiteatro di ghiacci e rupi e in questa oasi una bella casettina nuova: la Capanna di Tsa de Tsan (m 2781).

L'inaugurazione ufficiale avrà luogo in giugno di quest'anno (1908); prima ancora di quest'epoca essa avrà la visita di comitive di alpinisti: io stesso mi propongo di andarvi con gli amici in principio di giugno, a salutare l'infinita schiera di punte che le fanno corona. Pochi rifugi, io credo, hanno una dotazione così varia, numerosa, magnifica di punte e valichi come questo. Dal Mont Brulé, ai Dents des Bouquetins, dai Dents de Bertol, alla Tête Blanche, alla Tête de Valpelline, alla Dent d'Herens e tutta la costiera delle Grandes Murailles è una eccelsa schiera di montagne per tut-

La prof.ssa **Augusta Vittoria Cerutti**, invitata dalla Biblioteca Comunale di Bionaz nel corso delle celebrazioni per il cinquantenario della morte dell'Abbé Henry, ha esposto con un linguaggio semplice e chiaro una descrizione competente e al tempo stesso familiare del territorio del comune di Bionaz. Partendo da vari scritti dell'Henry, parroco di Valpelline, la prof.ssa ha realizzato una riuscitissima sintesi di geografia e di storia locale, che a parer nostro può senz'altro fare piacere non solo agli abitanti e ai frequentatori di quella località dell'alta Valpelline, ma può interessare tutti coloro che hanno mente e cuore per entrare nel mondo della montagna, e cercare di capire tutti i suoi svariati aspetti.

ti i gusti e le capacità: di ghiaccio o di roccia, facili o difficili, per le quali il problema grave dell'accesso resta ora, grazie a questo rifugio, risolto.

Per le traversate, poi basterà dire che mentre da una parte il sito del rifugio comunica a mezzo del Col des Bouquetins con Ferpècle e a mezzo del Colle di Mont Brulé col ghiacciaio e la valle di Arolla, dall'altra è sulla via dei colli di Valpelline e di Tiefenmatten che conducono a Zermatt e del Colle delle Grandes Murailles che porta al Giomein nella conca del Breuil».

Questa bella descrizione, ricca di riferimenti topografici e soprattutto d'entusiasmo e d'amore per le creste e le vette che circondano Bionaz potrebbe da sola esaurire l'argomento!

Nella **Guide du Valpelline**, l'Henry descrive minutamente il territorio di Bionaz che sottolinea essere uno dei più grandi della regione valdostana, ricco di pascoli e con circa 1000 bovini.

Oggi Bionaz è uno dei pochissimi comuni d'alta montagna che, malgrado i profondi cambiamenti subiti nella vita economica ha conservato quasi la stessa popolazione del passato, anche se questa ora non



vive più esclusivamente dei prodotti dell'allevamento (i capi bovini del comune al censimento agrario del 1990 risultavano 640) e si distribuisce sul territorio in modo diverso che per il passato concentrandosi negli hameaux meno elevati

Il territorio del comune di Bionaz, che si estende effettivamente su 14.170 ettari è fra i più vasti di quelli dei comuni valdostani, superato soltanto da Cogne (21.000) e da Courmayeur (20.000). Esso detiene in assoluto il primato di «montuosità». Infatti il Telerilevamento via satellite effettuato nel 1991 ha messo in luce che il territorio posto ad una altitudine superiore a quella massima raggiunta dalla vegetazione

erbacea propria dei pascoli d'alta quota, mentre a Cogne è pari al 53% della superficie comunale e a Courmayeur al 64%, a Bionaz supera addirittura il 70%. Circa 2000 ettari di questa superficie è coperta da ghiacciai. Questi dati indicano in modo molto realistico l'importanza che l'alta montagna ha per il comune di Bionaz.

Secondo i più recenti studi geologici queste montagne - dal Cervino e Grandes Murailles alla Becca di Viou; dalla Dent d'Herens, Tête Blanche al Morion e al Berrio - risultano essere intagliate in una grande scaglia di crosta continentale africana che molte decine di milioni di anni fa l'orogenesi alpina strappò dalla sua collocazione originaria e sospinse verso nord. Questa venne ad accavallarsi sul basamento oceanico della Tetide (i cui terreni costituiscono la conca del Breuil, quella di Zermatt, quella di Ollomont e quella di Aosta) e sul margine della crosta continentale europea, corrispondente al massiccio del Monte Rosa.

(segue)

POPOLAZIONE DI BIONAZ

ANNO	ABITANTI		
1782	316		
1861	252		
1881	270		
1901	313		
1921	312		
1951	215	nel capoluogo 22	a Dzovenno 43
1971	295	nel capoluogo 32	a Dzovenno 65
1991	260	nel capoluogo 22	a Dzovenno 83

BIONAZ E LE SUE MONTAGNE NELL'OPERA DELL'ABBÉ HENRY

Dal confine con il comune di Oyace fino a Prarayé il territorio di Bionaz si sviluppa per una lunghezza di 13 chilometri lungo l'asse del Buthier. Solo questa fascia di fondovalle è sede di villaggi permanenti. Di essi il più elevato risulta essere Chez les Merloz all'altitudine di 1614 m s.l.m.. In base a questi rilevamenti il territorio adatto agli insediamenti permanenti alle colture agrarie risulta di 140 ettari, vale a dire appena l'1% della superficie territoriale.

Verso il solco del Buthier scendono dalla sinistra idrografica cinque valloni paralleli fra di loro e quasi ortogonali all'asse del torrente principale, lunghi ciascuno poco più di un chilometro. Sono valloni pensili le cui soglie e i cui fondovali si trovano ad altitudini di circa cinquecento metri superiori a quella a cui scorre il Buthier: vale a dire a 2000 e più metri di quota. Qui l'innevamento dura sette o otto mesi e pertanto l'insediamento umano può essere solo temporaneo. Infatti tutti questi valloni sono sedi di alpeggi che ai tempi dell'Henry monticavano ciascuno fra i 50 e i 100 bovini.

Il vallone di Vessona che appartiene al Comune di Oyace ha alla testata il Monte Faroma (m 3073); quello di Montagnaya è percorso dal sentiero che mette in quel di St. Barthélemy; su quello di Arbière si abbatté la gigantesca frana staccatasi dalla Becca di Lusenev (m 3504); quello di Livournéa è dominato dalla omonima cima (m 3300); quello di Valcornère è risalito dalla mulattiera - un tempo assai frequentato - che attraverso il colle che si apre alla testata mette nella Valtournenche.

Sulla destra idrografica, costituita dall'impervia catena delle Alpi Pennine, i valloni sono più brevi e più ripidi, spesso inadatti al pascolo dei bovini. Dalle creste del M. Morion (m 3490) scende l'aspro vallone di Faudery e parallelo a questo, poco più a oriente, quello di Crête-Sèche. Qui i pascoli sono molto poveri e non vi sono alpeggi, ma l'Henry fa sapere che un tempo in questo vallone vi erano delle baite, forse perché era percorso dalla storica via che, per l'omonimo colle, ora glacializzato, scendeva nel vallone di Bagnes, alla famo-



sa alpe di Chermontana oggi in gran parte occupata dal bacino idroelettrico di Mauvoisin. Più a oriente vi è la Combe de Berrier, dominata dalla Becca Rayette (m 3529), sede di alpeggi, come le vicine e più accoglienti Combe de la Tsa e de la Sassa. Alla testata di quest'ultima si apre il Colle di Otemma (m 3200) che dà sul grande ghiacciaio svizzero omonimo. Il colle - dice l'Henry - presenta sul versante italiano alcune difficoltà alpinistiche mentre su quello elvetico è di facile accesso. A oriente dal Colle di Otemma la cresta spartiacque si innalza restando sempre glacializzata almeno sul versante elvetico. Essa raggiunge i 3680 metri nella Becca Gran Blanchen, che l'Henry definisce «importante punto trigonometrico e belvedere di primo ordine».

Ha inizio dalla Grand Blanchen l'alta cresta che cinge il Vallone d'Oren, coronato da numerosi ghiacciai, il più elevato e importante tributario dell'alta valle del Buthier. Alla sua testata si apre un valico famoso, il Col Collon, che, malgrado i suoi 3132 metri, ebbe in passato una notevole importanza commerciale e strategica. Esso mette ad Arolla, nella Val d'Héren, tributaria del Rodano nei pressi di Sion. Da documenti conservati negli archivi di Evolène, capoluogo della Val d'Héren, risulta che nel sec. XIV i Conti di Savoia avevano concesso ai Vallesani libero transito attraverso questo colle per recarsi in Valle d'Aosta.

L'Henry asserisce che la sua importanza fu soprattutto legata al transito del bestiame che dal territorio elvetico affluiva alle fiere di Prarayé. «Ce col Collon - scrive - dans le haut moyen-âge était dépouillé de neige: vaches et mulets y passaient facilement».

Ma il Col Collon, ricorda l'abbé Henry, almeno tre volte nella storia vide anche passare nuclei di gente armata. La prima volta fu in epoca imprecisata dopo il 1000 e prima del 1200 quando i Vallesani da questo colle e da quello della Fenêtre de Durand su Ollomont tentarono di invadere Bionaz e la Valpelline. Furono respinti in sanguinose battaglie di cui resta il ricordo nel toponimo di «Plan de Bona Mort» che si trova tanto nella conca di By, sopra Ollomont, quanto nella valle di Bionaz, a monte dell'hameau de la Léchère, oggi sommerso dal serbatoio idroelettrico di Place Moulin. Un'altra irruzione dal Col Collon avvenne nel 1200 ed una terza nel 1235.

Tre secoli più tardi, nel 1517 quando il Vallese già si era reso indipendente dai Savoia, nel timore che i Duchi tentassero la riconquista dei domini elveticici usando quella via, i Vallesani, riuniti in numerosa assemblea a Sion, decisero di distruggere la strada di questo colle. Ecco la traduzione del testo cinquecentesco riportato dal Coolidge e dal Monterin: «Si deve rimuovere, rompere, annullare e distruggere la strada che attraversò la val-

d'Héren, i suoi alpeggi e i suoi valichi porta alla valle Pellina in Valle d'Aosta, affinché più nessuno vi possa passare». Questo documento è una chiara prova dell'importanza commerciale e strategica del Col Collon.

A quanto sembra nella stessa epoca, notevole importanza commerciale aveva il Col de Bouquetins (m 3357) posto sullo spartiacque della valle del Buthier propriamente detta. Esso è una sella di transfluenza glaciale fra l'alto ghiacciaio di Tsa de Tsa sul versante valdostano e quello di Mont Minè sul versante vallesano che scende nel vallone di Ferpècle, tributario anch'esso della Val d'Héren. Anche attraverso questo valico i Conti di Savoia nel sec. XIV avevano concesso alla gente di Evolène libero transito verso la Valle d'Aosta. L'Henry lo descrive come «un magnifique col ennevé, grand comme une place d'armes, si plan qu'on a peine à reconnaître la ligne de partage des eaux». Dal col de Bouquetins lo spartiacque sale alla calotta glaciale della Tête Blanche (m 3724) che l'Henry definisce «magnifique belvédère», poi la cresta scende verso sud al Col de Valpelline (m 3568), altra ampia sella di trasfluenza fra il ghiacciaio di Tsa de Tsa e quello svizzero di Stockjè attraverso il quale si scende alla valle di Zermatt. Questa ampia sella glaciale è dominata dalla Tête de Valpelline (m 3800) «paradis des photographes, vue unique sur la Dent d'Héren et le Cervin».

LETTERE IN REDAZIONE

Assessorato dell'Istruzione e della Cultura

Ringraziamo il sig. Arnaldo Gabutti di Torino dell'attenzione che ha dimostrato per l'alpeggio deserto incontrato nella sua gita, e per l'accorata difesa di questa struttura, così «monumentale» proprio per la sua assoluta essenzialità, per la povertà dei suoi muri che ci attesta la povertà della vita che attorno ad essi si è svolta. La montagna sopra i 1800 metri è fitamente popolata di testimonianze di questo genere; l'abitante della montagna ha cercato di sfruttare al meglio le magre risorse di un territorio difficile; fino alla quota che permetteva la produzione di cereali sono nati abitati permanenti, ovunque il terreno consentisse la crescita di un po' d'erba sono stati costruiti ripari per il bestiame al pascolo.

La nostra Regione ha mantenuto una forte tradizione zootecnica, e molti alpeggi sono stati ricostruiti o adattati alle nuove esigenze; oggi certo non potremmo chiedere a nessuno di vivere nelle condizioni di allora né le norme agricole ci consentono più di tenere il bestiame in queste stalle.

D'altra parte, non è pen-

sabile di conservare tutti i ruderi di alpeggi che costellano le piccole radure nei boschi o i pascoli alti, che ammontano certamente a più di un migliaio, e che sono per lo più costruiti con tecniche così povere da renderne precaria la stabilità, non appena subentri l'abbandono. Perciò si è cercato di conciliare una politica di incentivo agricolo con una di conservazione storica, facendo sì che dove l'alpeggio viene ricostruito si privilegi la costruzione di un nuovo fabbricato, funzionale alle nuove esigenze, conservando però in tutto o in parte le strutture antiche, magari riducendone l'uso a magazzini o a locali di lavorazione del latte; dove non esiste la convenienza economica al mantenimento dell'uso dei pascoli, a volte si sono riutilizzati i fabbricati per usi diversi: punti di ristoro, rifugi di tappa, usi turistici. Ma a volte non esiste più interesse per il riuso degli alpeggi (soprattutto se sono troppo piccoli) e allora in breve tempo le strutture si riducono a rudere e non si può ipotizzare di restaurare centinaia di costruzioni di questo tipo per lasciarle inutilizzate.

Abbiamo comunque provveduto a trasmettere alla direzione tutela del patrimonio culturale dell'Assessorato la sollecitazione del sig. Gabutti, affinché sia accertata la qualità dell'edificio e venga valutata l'ipotesi di un even-

tuale recupero.

Ringraziamo la redazione ed il sig. Gabutti per l'attenzione e porgiamo i migliori saluti.

**L'Assessore
Roberto Louvin**

16 aprile 1998

UNIONE VALDOSTANA GUIDE D'ALTA MONTAGNA

CAMBIO AL VERTICE

Il 27 maggio u.s. l'Assemblea annuale delle Guide Valdostane ha eletto alla Presidenza dell'Associazione MASSIMO DATRINO. Le Sezioni Valdostane del CAI, con le più sentite congratulazioni, esprimono, al nuovo Presidente, i migliori auguri di buon lavoro che si augurano possa essere realizzato in un clima di reciproca collaborazione.

RINNOVA**LA TUA ISCRIZIONE AL CAI****CAI - AOSTA****Sottosezione Montagna**

Cral Cogne - C.so Battaglione Aosta - Aosta

Sottosezione Saint-Barthélemy

Fraz. Les Fabriques - Nus

Sottosezione Cogne - Ezio Sport

Via Bourgeois 52 - Cogne

Sottosezione Courmayeur - Studio Barbieri Molino

Via Circonvallazione 56 - Courmayeur

Librairie Valdôtaine - Via De Tillier 42 - Aosta

Casagrande Sport

Via Circonvallazione - Nus

Ornella Sport - Via M. Collomb - La Thuile

CAI - GRESSONEY**Agenzia Camisasca**

Fraz. Tachen 23 - Gressoney-La-Trinité

CAI - VERRES

Walmar Sport - Via Giardini 37 - Verrès

Vallée Sport

Via Nazionale 29 - Pont-Saint-Martin

Bar Crêperie «Le Mignon»

Rue Trois-Villages - Brusson

Frachey Sport - Route Varasc 9 - Champoluc

CAI - CHATILLON

Biblioteca comprensoriale - Via Chanoux 108

- Châtillon

Sezione Aspromonte - Reggio Calabria**Fondata nel 1932**

Ho letto con interesse l'articolo «La memoria tradita - Atto III» pubblicato sull'Annuario '98 a firma PmReb.

Credo siano temi molto importanti e che il CAI debba interessarsene (così come sta dimostrando con il Gruppo di Lavoro per le Terre Alte). Condivido pienamente i contenuti dell'articolo perché anche in Aspromonte stiamo assistendo alla morte della montagna con l'abbandono dei paesi, la scomparsa dei sentieri e di ogni altro segno dell'uomo. Anche la lingua (nella nostra montagna, come il patois da voi, esiste la minoranza linguistica dei calabro-greci) si sta disperdendo.

Vi ringrazio pertanto per la riflessione che mi avete consentito. Non abbiamo purtroppo un nostro bollettino da inviarvi ma ricambiamo con alcune pubblicazioni sulle nostre montagne che inviamo tramite l'APT.

Cordiali saluti.

**Il Consigliere delegato all'escursionismo
dr. Alfonso Picone Chiodo**

16 aprile 1998

Se i nostri colli potessero parlare...

Le strade venivano tracciate il più alto possibile, per evitare le alluvioni, le gole di fondo, le imboscate. Le curve erano ridotte al minimo accentuando la pendenza; i ponti si limitavano all'indispensabile, mantenendo finché possibile il tracciato sulla stessa sponda. I più noti dei 17 costruiti in Valle sono quelli di Pondel, Pont-Saint-Martin e del Buthier: stan lì da duemila anni sani e arzilli, alla faccia delle alluvioni che continuano a spazzar via i loro fratelli più giovani.

La carreggiata raggiungeva un massimo di cinque metri, ma in montagna si riduceva fino alla larghezza di una mulattiera, mentre i ponti diventavano passerelle, più facili da ricostruire dopo l'eventuale distruzione a opera di frane e valanghe.

I bordi delle strade soggette a neve venivano segnalati da pertiche di direzione. A intervalli prestabiliti sorgevano le «mutationes», stazioni di servizio dove si cambiavano i cavalli, e le «mansiones», i motel dell'epoca, con taverna, alloggi, stalle, posto di guardia e di manutenzione, stazione di posta.

Ne sono visibili i resti perimetrali al Piccolo San Bernardo, non molto lontani dalla traccia dell'antica strada e dalla colonna sormontata un tempo dalla statua di Giove. Il dio del sole e del fulmine, secondo una tradizione medioevale, sorreggeva un'escarboucle, un granato che irradiava chiarore a favore dei viandanti.

Qualche bello spirito trovò più divertente chiamarla «escargot» e si creò allora la storiella di una chiocciola segretaria e portavoce della divinità, che allungava le sue antenne se la preghiera era accolta e le ritirava in caso contrario, forse delusa dall'esiguità dell'offerta. Il destino dei viaggiatori era infatti in grembo a Giove, dio greco, poi romano e infine valdostano con l'aggiunta dell'aggettivo «poeninus» (dal celtico «Penn», altura); quindi Giove Montano, che s'invocava buttando le monetine nel tempietto (fanum) presente sui valichi più frequentati. Oggi il destino è nelle mani dei macchinisti e di controllori di volo, ma la pretesa pecuniaria è rimasta: si è solo indicizzata.

Non rispettarono la consuetudine, perché cristiani, i militi della legione tebea, di passaggio sul Gran San Bernardo nel 286; malgiene incolse perché poco dopo finiranno trucidati a Saint-Mauri-

ce. Risparmiarono un po' di spiccioli e diventarono tutti santi, compreso San Maurizio, il secondo generale africano che varcò le Alpi e sarà eletto patrono degli alpini.

La stazione di dogana era a Carema, abbreviazione di «quadragesima», cioè quarantesima parte del valore delle merci, corrispondente al 2,50% di imposta.

Il regolamento disponeva tra l'altro «L'agente ha il diritto di perquisire: non gli è permesso però di toccare una matrona». Chissà quante tuniche coprivano rigonfiamenti non tutti naturali!

Pagava anche la fontina dell'epoca, il famoso Vatusicus, che proveniva dalla Tarantasia: l'imperatore Antonino Pio, di famiglia gallica, ne era talmente ghiotto che morì d'indigestione.

Sulla stessa strada del formaggio, nel 261 si riversano in Italia bande di Alamanni e al colle spetta il discutibile privilegio di aver inaugurato le invasioni barbariche.

Caduto l'impero romano, si avvicendarono per secoli sui nostri colli santi e commercianti di bestiame, papi e mandriani, predoni e pellegrini. Risalgono al 1100 le prime notizie sui marroniers, un consorzio di guide e portatori che operavano sui due passi. Dal 1600 saranno noti come i «soldats de la neige»: esentati dal servizio militare, ma inquadrati militarmente, avranno il compito di accompagnare i viandanti e trasportare merci, controllare i passaggi in caso di epidemie e provvedere alle operazioni di soccorso: un servizio civile non richiesto da una coscienza facile alle obiezioni e che diventava a volte naia feroce.

Dopo il 1200 transitavano periodicamente sui valichi duchi e conti di Savoia per le Udienze generali in Aosta, ispezioni ai feudi e visite di stato. Il passaggio della carovana era atteso con ansia dai valligiani, come non tanto tempo fa quello dei carrozzoni del circo. Le cavalcature potevano superare le duecento: per i viaggi brevi anche le dame andavano a cavallo, ma in montagna preferivano carrette e lettighe, che d'inverno assumevano forma a slitta: sedie basse inchiodate su due liste di legno a punta rialzata, sulla quale s'infilava una catena per il frenaggio, e manovrate con due bastoni dai marroniers, che non perdevano l'occasione di lanciarsi in spe-

ricolate esibizioni lungo le discese, fra gli squittii delle passeggere.

Evidentemente bisogna retrodatare l'inizio degli sport invernali in Italia.

In coda alla colonna viaggiavano i doni di scambio: animali indigeni, come camosci, stambecchi e marmotte, ed esotici, quali scimmie, pappagalli e leopardi.

Nel 1368 il Conte Verde ricevette un leone da Bernabò Visconti, lo riciclò e, attraverso il Piccolo San Bernardo, lo rispedito a Milano in una gabbia, regalo di nozze per il figlio del re d'Inghilterra, insieme a un camoscio e a una volpe condotti al guinzaglio come cagnolini.

Sul colle avvenne anche il primo storico incontro fra tartufo e fontina: i principi di Acaia inviavano ai Savoia i profumati tuberi di Alba e ne erano ripagati col gustoso caseus valdostano.

Ma il passeggero più illustre di tutti i tempi fu lo stesso Gesù Cristo, quello effigiato sulla Sindone, che nel 1578 Emanuele Filiberto volle trasferire da Chambéry a Torino, sua nuova capitale.

Sul Gran San Bernardo passarono nel 568 i Longobardi, poi Carlo Magno, e più tardi Federico Barbarossa, che nel 1176 a Legnano le avrebbe buscate sode dai superduri della Lega Lombarda. A cavallo del Mille un periodo di clima mite favorì l'immigrazione di extracomunitari saraceni: pur pesantemente tartassati in precedenza dal franco Carlo Martello, del quale il nostro Martelli non tenne in considerazione l'insegnamento, s'installarono sul valico, dal quale imponevano contributi ai passanti, senza offrire neanche una collanina. A cacciare gli infedeli non sarà San Bernardo, ma i signorotti locali, privati dell'esclusiva di predazione.

Nel gennaio 1077 vi passò, con familiari e notabili, Enrico IV, l'imperatore scomunicato (qualche testo propende invece per il Moncenisio), diretto a Canossa a impetrare il perdono dello scorbutico Gregorio VII. L'imperatrice Berta e le sue dame vennero accuratamente imballate nelle pelli dei buoi, solitamente usate come tende, e fatte scivolare lungo i pendii innevati. E giù per la Coumba Freide Berta filava, filava...

Nel 1390 fa la stessa strada Amedeo VIII di Savoia, che ad Aosta non resiste all'invito del Vescovo per una partita a carte. L'accorto prelatto, esperto di «Pre-

ga e vinci», gli sottrae 15 fiorini e il Conte Rosso rimane al verde. Nel viaggio di ritorno si ritrova a cena in vescovado, ma preferisce pernottare a Saint-Rhemy.

Saranno invece il maltempo e l'oscurità che giocheranno un brutto tiro ad Alessandro Dumas, l'autore dei «Tre Moschettieri», quando a tarda sera cercherà rifugio con la sua guida fra le mura dell'Ospizio. Aperta una porta con fatica, lanciano un urlo di terrore alla vista di un corpo disteso immobile sul tavolaccio. Erano entrati nell'obitorio.

Mercanti e contrabbandieri di sale furono invece le anonime e numerose comparse che nei periodi di optimum climatico animavano il colle del Teodulo, che divenne la via del vino (richiestissimi già allora i bianchi di Chambave). Nei pressi del valico furono rinvenute parecchie monete, sia d'epoca romana che medioevale. Il vero protagonista però è lui, san Teodulo, il semilegendario vescovo di Sion, unitamente al suo abituale antagonista, un belzebù locale, facchino a tempo perso e a lavoro nero, col quale contrattava dare e avere per superare il passo: ma in questo compromesso tra zolfo e acqua santa il cornuto porteur finiva inevitabilmente corbellato e concludeva tutto sconcolato: «I soliti scherzi da prete!».

Dal XIII al XV secolo il colle assistette alla pacifica invasione dei Walser verso l'alta Valtournenche e la Val d'Ayas, dove, attraverso le Cime Bianche e la Bettaforca, presero contatto con le analoghe comunità gressonare di più antico insediamento.

Nulla invece poteva impedire il transito dell'ebreo errante, costretto a marciare fino a consumazione dei secoli per aver rifiutato aiuto a quel tizio con la croce sulle spalle e le spine sul capo, e che ora trovava effigiato a ogni angolo di strada e perfino sulle cime dei monti. Allora l'aveva preso per un buon diavolo sfortunato. Ma come poteva immaginare!

Ma ormai è fatta e gli si può dar torto se preferisce scarpinare tra Cervinia e Zermatt, pur di stare alla larga dalla sua terra d'origine, squassata da intifade, raid punitivi e simili piacevolezze? Pensare che ai suoi tempi bastavano due assi incrociate per tener tutti calmi, santi o ladroni che fossero!

U. Pelazza
(II parte - segue)

SENTIERISTICA

le problematiche in Valle d'Aosta

(Relazione del Dott. Alberto Cerise alla conferenza del 5 dicembre 1997)

La segnaletica rappresenta lo strumento fondamentale per la valorizzazione e la corretta fruizione della rete escursionistica.

Sulla segnaletica ci si gioca la credibilità, dal suo livello di cura il turista percepisce, quasi inconsciamente, quale è il grado di attenzione che il paese ospitante pone al settore, e in maniera derivata il gradimento della sua presenza.

Ecco perché a questo aspetto occorre dare particolare attenzione.

Con questa consapevolezza ci siamo mossi in due direzioni.

Da un lato previa ricognizione puntuale sulla situazione di ogni Comune, ci si è attivati con pressanti sollecitazioni verso questi affinché provvedessero alla apposizione della segnaletica verticale e orizzontale sui percorsi di loro competenza, ottenendo un riscontro sostanziale, tant'è che sono pochi, per non dire pochissimi, i Comuni che lamentano in questo ambito dei forti ritardi che pensiamo possano essere colmati definitivamente nel 1998.

In merito all'apposizione della segnaletica verticale e orizzontale di competenza comunale, occorre soffermarci su tre punti di tutta evidenza.

1. Si è constatato che, soprattutto per la segnaletica orizzontale, non si sono sempre rispettate le tipologie prescritte, anche per il mancato utilizzo degli strumenti utili per una sua corretta apposizione (vedi mascherine messe a disposizione da parte dell'Assessorato al Turismo). Il risultato è quello di una simbologia influenzata dalla fantasia qualche volta bizzarra e pseudoartistica degli esecutori. Non sempre questo modo di procedere ha indebolito l'efficacia indicato-



ria dei simboli, ma sicuramente non ha reso giustizia alla integrità visiva dei siti, oltre a far nascere delle incertezze dovute alla disomogeneità, tra luogo e luogo del tipo di simboli usati. Questo fatto evidenzia la mancanza di controlli sul lavoro svolto dagli incaricati di eseguire materialmente l'apposizione delle indicazioni, ma denuncia anche una insufficiente formazione tecnica-operativa di alcuni di questi addetti.

2. La seconda questione consegue al fatto che nell'apporre la segnaletica molti Comuni si sono trovati di fronte a percorsi del tutto impraticabili, pericolosi e di incerta individuazione, per cui hanno optato per la rinuncia parziale o totale della loro segnalazione. Il caso di percorsi lasciati in condizioni di inagibilità con interruzione della segnaletica è quello che suscita, giustamente, le più violente rimostranze da parte degli utenti.

L'esistenza di sentieri impraticabili pone in risalto come esiste nei Comuni una maglia sentieristica, componente la rete escursionistica regionale, più vasta di quella che questi enti hanno la possibilità di accudire. Un dato è

eloquente: i sentieri di interesse locale censiti e classificati nella rete escursionistica regionale (quindi numerati e segnalati) sono 1193.

3. La posa della segnaletica, sia essa verticale che orizzontale, costituisce la prima e fondamentale operazione di individuazione sul territorio dei percorsi e delle mete, essa va continuamente mantenuta attraverso il rinfrescamento delle indicazioni orizzontali e la manutenzione di quelle verticali. Abbiamo constatato che in molti casi ad un buon lavoro di segnalatura non ha più fatto seguito nel tempo il rinfrescamento, con vanificazione, a volte, dell'opera iniziale.

L'altra direzione ha visto il settore della Forestazione impegnato nella apposizione diretta della segnaletica relativa ai percorsi posti sotto la competenza della Regione, (alte vie, tour du Mont Blanc, Mont Rose, Grand Combin e intervallivi), provvedendo a ultimare o a rinfrescare quella delle alte vie n. 1 e 2, apporre la segnaletica verticale sugli intervallivi n. 102 e 105 (27 paline, 43 cartelli, 202 ore), ultimare la segnaletica verticale e orizzontale del tour du Mont Blanc (15 km

di segnaletica orizzontale, mentre la segnaletica verticale è stata apposta in collaborazione con le guide di Courmayeur) e apporre la segnaletica verticale del tour du Mont Rose.

Con il 1998 la segnaletica dei percorsi posti sotto la diretta competenza della Regione entra nella fase della ordinaria manutenzione.

Interventi

La sentieristica ha costituito sicuramente un riferimento per rilevanti interventi effettuati a cura della Forestazione, di Comuni e Comunità Montane, financo dell'Assessorato all'Ambiente.

Purtroppo alcuni interventi sui sentieri sono stati realizzati più per dare risposte di tipo occupazionale o assistenziale che effettuare effettivamente il ripristino di percorsi pedestri, in questi casi si è trattato di interventi di modesta qualità e di superficiale efficacia.

Dal lato opposto si è continuato con recuperi di sentieri mediante l'esecuzione di opere consistenti che si inquadrano più propriamente in una azione intesa al ripristino delle preesistenze strutturali presenti sul territorio, che alla semplice agibilità pedestre.

È il caso di molti degli interventi FRIO/FOSPI e di quelli di cui al Regolamento CEE n. 2081/93.

Tra Frio, regolamento CEE n. 2081/93, lavori sui sentieri di interesse regionale e locale, sono stati interessati 58 comuni, mentre una decina di cantieri sono stati attivati con l'iniziativa di Valle d'Aosta Pulita e Solidale.

A questi vanno aggiunti quelli che le Comunità Montane e i Comuni hanno attivato con proprie risorse.

Sono in corso di appalto da parte della Regione interventi per altri circa

SENTIERISTICA

le problematiche in Valle d'Aosta

(Relazione del Dott. Alberto Cerise alla conferenza del 5 dicembre 1997)

300.000.000 su lotti delle alte vie.

La coriandolizzazione degli interventi resterà ancora tale sino a quando non saranno definitivamente chiarite le competenze e i ruoli dei vari enti in queste come in altre materie che hanno per oggetto la difesa attiva e l'infrastrutturazione del territorio.

Personalmente non credo che sia dimostrazione di grande coerenza e di efficacia per non dire che sia dispersivo dare vita, attraverso i singoli Assessorati, a singhiozzanti ed estemporanee iniziative che perseguendo finalità diverse coinvolgono la sentieristica come settore di ripiego.

Ritengo che sarebbe più

costruttivo se a questa materia fosse finalmente dato il giusto rilievo e venissero stabiliti definitivamente le competenze delle singole amministrazioni, nonché messe in grado, con la dovuta dotazione di risorse umane, economiche e strumentali di farvi fronte.

Speriamo che la riforma dell'Amministrazione regionale ponga fine a queste incongruenze.

Una scelta amministrativa significativa in questa direzione è quella fatta dalla Giunta regionale con Delibera n. 2682 del 28 luglio 1997, che assegna alla Direzione Forestazione il compito di provvedere alla sentieristica in senso lato; anche se al

momento i finanziamenti per realizzare gli interventi manutentivi sui sentieri di interesse regionale è messa a disposizione dall'Assessorato al Turismo.

Le lacune del capitolo relativo agli interventi possono essere così riassunte:

1. l'inesistenza di un meccanismo che consenta di garantire la reiterazione costante della manutenzione;

2. la impossibilità di molti enti, di fatto competenti, ad effettuare gli interventi, per indisponibilità umana, finanziaria e strumentale

3. la tempestività di interventi nei casi di eventi che impediscono l'agibilità dei sentieri.

Inventari e divulgazione o, se si vuole, censimenti e cartografia

Nella primavera del 1997 si è provveduto ad effettuare una ricognizione assieme ai Comuni, con la quale si è in-

teso accertare:

1. se i sentieri di interesse locale riportati nella Delibera di Giunta n. 4541 del 1990 rivestivano ancora un interesse;

2. recepire dai Comuni informazioni sullo stato di conservazione e di agibilità di questi sentieri;

3. individuare e raccogliere proposte di nuovi percorsi;

4. evidenziare l'interesse preminente rivestito dai vari percorsi.

In quella occasione si è rilevato che la maggior parte dei Comuni era nell'impossibilità di fornire degli elementi circa lo stato di conservazione; 43 Comuni non hanno dato indicazioni sull'interesse rivestito dai singoli sentieri; per contro è stato richiesto di inserire nella rete escursionistica regionale altri 344 nuovi sentieri, in aggiunta ai 1193 già classificati.

(fine I parte - segue)

Guida dei Monti d'Italia

La sezione di Verrès si è impegnata a collaborare con gli autori del volume «Monte Emilius e Punta Tersiva» che descrive tutta la parte valdostana sulla destra orografica della Dora Baltea non compresa nei volumi della collana «Guida dei Monti d'Italia» editi a tutt'oggi dal CAI in collaborazione con il TCI.

Ritengo superfluo sottolineare l'importanza della buona riuscita di questo lavoro che ci interessa direttamente perché inerente alla nostra zona.

Per cui sollecito tutti gli appassionati di montagna, guide alpine, alpinisti e escursionisti a fornire tutte le indicazioni di cui sono o verranno in possesso.

Per ogni singola vetta o colle è interessante sapere, oltre alle relazioni sugli itinerari percorsi, i giudizi e le informazioni sulla via normale, sulla via ritenuta più interessante o più bella alpinisticamente, la via di discesa più facile o più ripida, il

numero delle vie conosciute, la stagione durante la quale è stata effettuata la salita, le condizioni di innervamento.

Per le relazioni tecniche possono eventualmente bastare anche dati sommari in merito a: tempi di percorrenza, difficoltà tecniche, descrizione dei passaggi più importanti, eventuali punti di riferimento, ecc.

Interessano inoltre informazioni sul tipo di terreno, sulla qualità e conformazione della roccia, le notizie storiche e bibliografiche.

Le informazioni citate sono particolarmente importanti per le località qui elencate delle quali, al momento, gli autori non hanno praticamente alcuna notizia o hanno informazioni molto parziali:

Mont Avic, Colle Varotta, Mont Revi, Cima Nera, Mont Lyan, Bec Espic, Colle Moussaillon, Colle della Gran Rossa, Punta Gran Rossa, Raye Chevrère, Arête de Pon-

ton, Invers del Lago Gelato, Mon Giron, Mont Dela, Col Fussy, Mont Glacier, Tête des Hommes, Col d'Eyélé, Mont Ivorta, Colle Valmeriana, Monte Barbeston, Cima Piana, Mont Grimon, Col Terre Rosse.

Le informazioni, ovviamente non limitate alle lo-

calità citate, possono essere inviate alla Sezione di Verrès del Club Alpino Italiano C.P. 66 - 11029 Verrès o direttamente all'autore che cura la parte valdostana della pubblicazione - Lino Fornelli, via C. Gex n. 39 - 11010 Saint-Pierre.

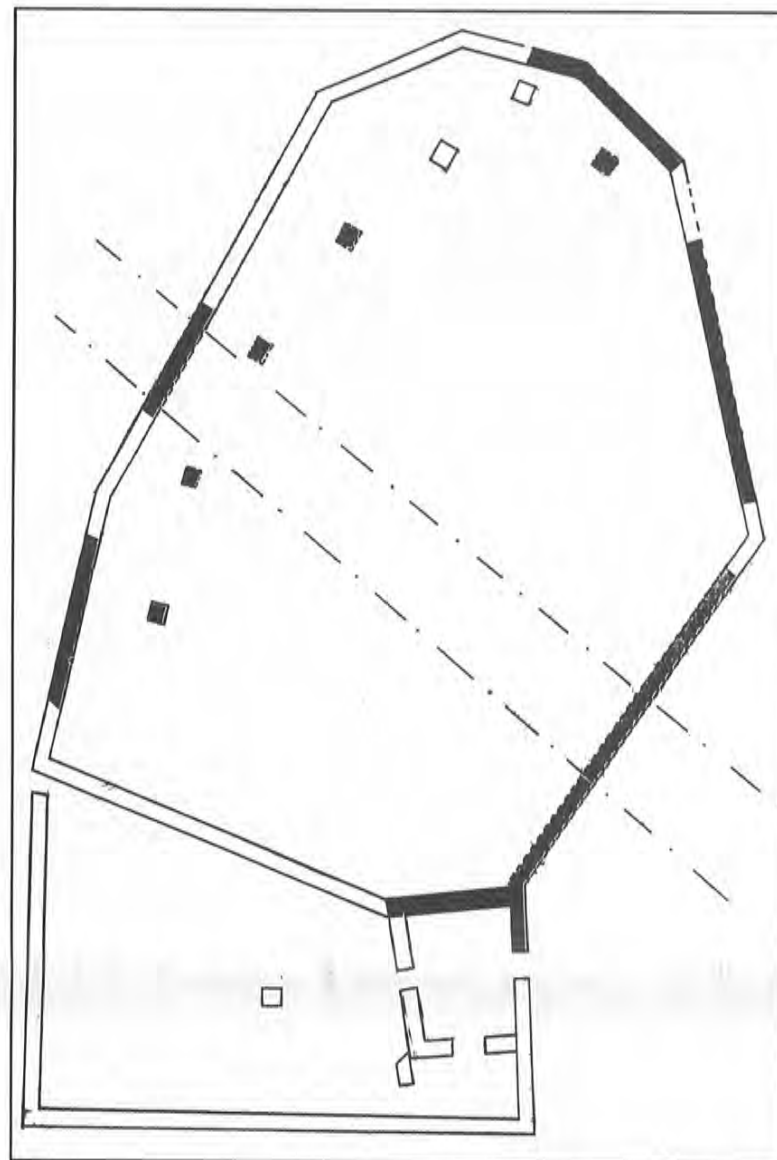
Sergio Gaioni

Il 17 maggio u.s. a Mantova l'assemblea Nazionale dei Delegati, al termine del mandato di Roberto De Martin, ha eletto GABRIELE BIANCHI alla presidenza generale del Club Alpino Italiano.

Ringraziando De Martin per quanto ha fatto in questi sei anni, le Sezioni Valdostane del CAI augurano al nuovo Presidente un proficuo lavoro che possa riaffermare sempre di più lo spirito e gli ideali del nostro sodalizio.

La memoria tradita - Atto II

Se qualcuno, in un momento di noia, ha letto l'Annuario 96, potrà forse ricordarsi di uno scritto che si apriva con il titolo sopraccitato. In quelle tre pagine proponevo una breve escursione sulle tracce di un antico sentiero, fra prati, boschi e testimonianze umane tali da giustificare la relativa fatica fisica... A tutto vantaggio del riposo per lo spirito. In realtà era, come ovvio, soprattutto un espediente per segnalare l'esistenza di reperti storici di tutto rispetto, la cui singolarità pare non sia sufficiente a garantire loro salvaguardia e valorizzazione. Il caso più disperato è l'insediamento (Sito Archeologico, come l'ho chiamato) del «Baou di Pile»: quella strada che lo ha squarciato nel mezzo rappresenta una ferita aperta e, come denunciato, sempre sanguinante. Le Autorità Competenti alle quali ho segnalato il caso si sono dichiarate disponibili ad occuparsene, ma a tutt'oggi rimangono solo lodevoli intenzioni. Verbalmente. E per il momento quei «quattro sassi», come direbbe qualcuno, perdono sempre di più i connotati di insediamento umano. Non più con la quantità dei primi tempi, ma ancora adesso ogni tanto sparisce qualche pietra, e quelle che rimangono si arrendono sconfitte all'incedere del tempo. E del «progresso». Dal raffronto fra la documentazione il mio possesso e la situazione sul campo, si possono chiaramente rilevare le perdite subite dall'insediamento dopo la realizzazione della strada (della quale non condanno la realizzazione, ma la progettazione); perdite evidenziate nell'allegata pianta in scala. Dal medesimo rilievo credo non passi inosservata la particolarità dei resti in oggetto, se non altro per la loro estensione e per la quota ove sono collocati. E per questo ritengo che meritino almeno uno studio più approfondito di quanto non sia in grado di compiere personalmente. Quanto al perché ci si dovrebbe occupare



LEGENDA

- strutture esistenti
- ipotesi di ricostruzione
- tracciato strada

(dall'Annuario della Sez. di Aosta - 1997)

di qualche muretto a secco «attorno ad una strada», non vorrei ripetermi, e ripetere argomentazioni avanzate da altri più qualificati del sottoscritto. Ma a quanto pare non c'è davvero peggior sordo di chi non vuol intendere (con tutte le accezioni dell'«intendere»). E quindi...

Mai sentito parlare di «strategie di mercato», «turismo culturale», «offerta alternativa ed esclusiva», «difesa del patrimonio storico, artistico ed ambientale», «rispetto per la propria storia e tradizioni», «crescita culturale»? Tanto per fare una citazione di sana retorica, «Fatti non foste a vivere come bruti, ma per seguire virtute e canoscenza» (Dante, Divina Commedia, Inferno). Una società incapace di proteggere la sua storia e di valorizzare la sua cultura non ha molto futuro, e l'inedia si propaga a tutto il vivere; dallo sport, passando per

la musica, il teatro, l'arte, proseguendo inevitabilmente fra scuole, ospedali, infrastrutture civili, ambiente...

Nel fluire dei pensieri mi sono un po' allontanato dal principio... O forse è il tema purtroppo talmente complesso e compenetrato da renderne impossibile la trattazione separata, e d'altronde il vivere stesso è affatto inscindibile.

Ancora una volta senso di impotenza, di frustrazione, di sconforto (La Fenice Silente, MV n. 2/96). Tutto ciò che posso fare è continuare a scrivere, con la speranza che almeno qualcuno legga fino in fondo... Con gli occhi della mente e gli occhi del cuore.

PmReb

3 OTTOBRE...
FINITI I MONDIALI DI FRANCIA,
È IL MOMENTO FATIDICO
DEL NUOVO INCONTRO DI CALCIO!
È IL MONDIAL-CAI!
PREPARATE FIATO E STINCHI...

Precisazione

In relazione alla «Relazione della Commissione Gestione rifugi» di cui a pag. 17 dell'Annuario '98, ed in punto «Rifugio Crêtes sèches», con espresso riguardo alle manutenzioni, che effettivamente sono state eseguite, si dà atto che esse non sono da attribuire alla «precedente gestione», ma ad una serie di cause fra cui principalmente il naturale degrado dell'immobile. Il riferimento alla precedente gestione non è da attribuire alla volontà dell'autore, bensì trattasi di un refuso di stampa, del quale questa redazione si scusa con i lettori e con il sig. Naldo Finco.

400 FOTO PER CELEBRARE UNA CROCE

(WHYMPER, CARREL & COMPANY)

Ci voleva la passione e la genialità di Ludovico Bich, uno dei tanti giovani brillanti della conca del Breuil ai piedi del Cervino, per offrirci un'opera di tanta sensibilità artistica e attenzione storica.

400 foto per celebrare una croce.

La «Croce del Cervino» s'intende... cioè quel simbolo, sempre vivo e attuale, che non solo ripete agli uomini di ogni tempo la realtà di un mistero religioso ma, soprattutto, sta a significare la più sublime epopea della fede.

Come tale la «Croce» interpreta nel suo gesto e nel suo valore un messaggio di grande speranza e trionfante luce.

Per questo dal suo esordio sulla piccola cima di un colle palestinese, in quel lontano mese di Nisan, continua il suo cammino per riempire il tempo dell'uomo di speranza e di fede quale decoro di ogni altezza.

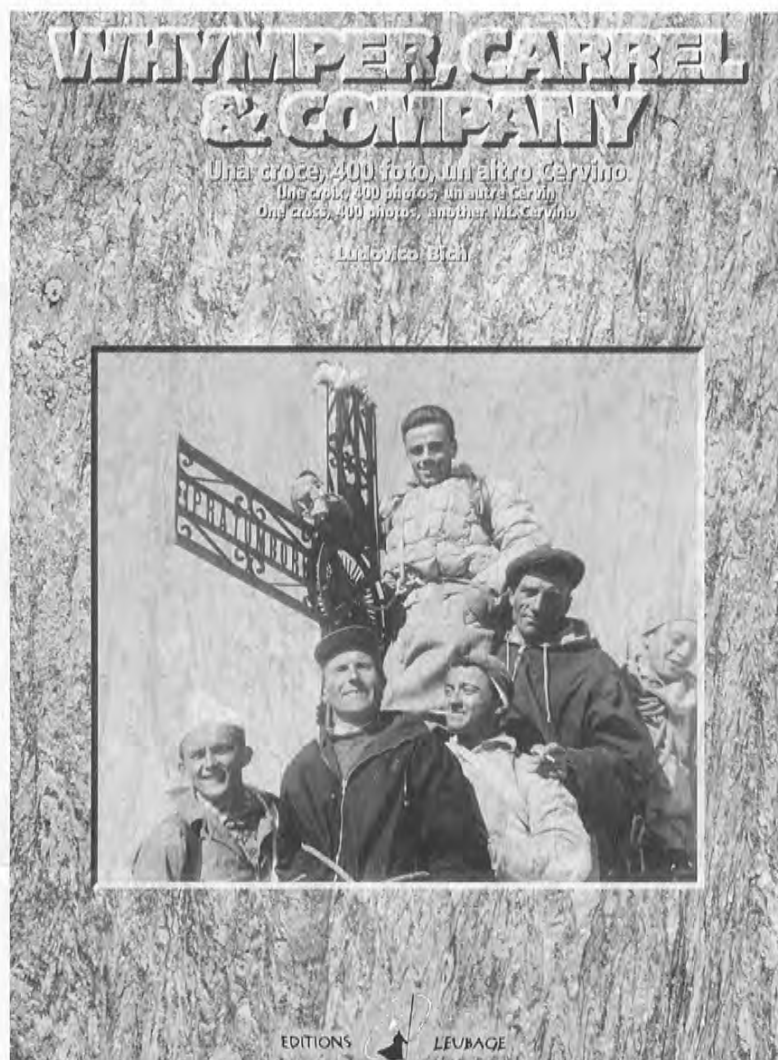
In questo senso credo

che la croce trovi il suo linguaggio più sublime e la sua collocazione più dignitosa proprio sulle cime delle montagne con la capacità araldica di impreziosire il suo messaggio.

Ritornando al libro di Ludovico Bich è doveroso riconoscergli la genialità di essere riuscito a far rivivere l'epopea della «Croce del Cervino» attraverso centinaia di foto ricordo, anche per il fatto di aver preso a modello quella montagna che, più di tutte al mondo, sta bene con simile aureola sul proprio capo.

Il Cervino: non solo come caratteristica di un monte ma simbolo dell'alpinismo puro inteso come conquista ed elevazione, capace di esprimere l'istinto ascensionale dell'uomo verso l'infinito.

Ogni pagina del libro, pur ripetendo lo stesso motivo, ha un gesto particolare che si fa risposta di elevazione per quanti sono arrivati fino lassù per ridiscendere nel marasma della vita



Whymper, Carrel & Company - Editions L'Eubage - 11021 Cervinia - 0166/948775



31 luglio 1964 - Luigi Carrel «Carrellino» guida (foto Mario Fantin)

quotidiana con una nuova concezione di bellezza nei confronti della vita stessa.

Se Whymper e Carrel sono gli scopritori della vetta, dopo di loro ogni alpinista che bacia quella Croce con tanta fatica nel corpo si accorge di aver salito non più uno slancio di roccia ma una esplosione di vita che indica coraggio, amore e fede.

Per questo auguriamo a Ludovico Bich che il suo lavoro serva ad imprimere in altrettanti cuori la passione e il fascino per la montagna ma, soprattutto, la capacità di fare della vita una perenne quanto gioiosa ascensione verso ideali più sublimi e gratificanti nello spirito.

don Luigi Bianchi
giornalista (0344-84137)

Esperienze di una neofita dello sci-alpinismo

I lividi, sulla via della guarigione, stanno assumendo sfumature verdastre, le vesciche si stanno ormai seccando.

Al momento dell'iscrizione al corso di sci-alpinismo organizzato dal Cai di Verrès, non mettevo gli sci da discesa da 25 anni, ero alla prima esperienza di sci fuori pista e nella fantasia avevo un'idilliaca immagine di pendii immacolati appena solcati da sciatori solitari che con movimenti fluidi e lievi alzavano, al loro passaggio, una vaporosa nuvola di neve.

Non ho difficoltà a rivedermi, ansante, arrancare nelle salite in compagnia di domande senza risposta: «ma chi me l'ha fatto fare? Ma dov'è il divertimento?!». Il divertimento era di quelli che stavano a guardare in quale altra assurda posizione mi sarei esibita all'ennesima inversione: riuscito invariabilmente ad incastrare gli sci sotto mucchi di neve bloccandomi in situazioni di precario equilibrio (avete presente il cartone animato di Pippo sciatore?...).

E cosa dire di Roby che saliva cantando e mi chiedeva con falso stupore «Ma a te



Il corso di sci-alpinismo del CAI-Verrès nel «relax» del dopo gita

non piace cantare?». Cantare?! Cantare, quando ogni respiro mi pareva l'ultimo che i miei polmoni mi avrebbero ancora concesso? L'avrei picchiato, se non che me ne mancavano le forze.

Bé certo, la salita era più dura di quel che mi sarei aspettata, però la discesa, il pendio immacolato, le agili serpentine, le nuvolette bian-

che, ecc. ecc., tutto questo mi avrebbe senz'altro ripagata di tutte le fatiche... Ma anche questa doveva rivelarsi un'amara sorpresa: se la salita era stata dura, la discesa si presentava peggiore!

Ma chi è quell'«amico» che mi aveva detto che non era importante sapere sciare bene? Ero sempre a terra, quando non finivo per «appoggiarmi» a qualche abete di un bosco sempre troppo fitto.

Rialzarsi significava intraprendere una lotta impari, tra imprecazioni e sfinimenti, con sci che non volevano saperne di disincastarsi, uno zaino che mi inchiodava. Ma perché così pesante? Eppure avevo centellinato anche l'acqua da portare!!

Unica piccola, velenosa, soddisfazione: ogni tanto cadevano anche gli istruttori, questi mostri che salivano veloci come spie e scendevano sculettando con «agili serpentine»...

Eppure, da non credere, alla fine della giornata ero contenta: trattasi di latente propensione al masochismo? Dovevo cercarmi subito un buon analista? Da non esclu-

dere, tuttavia dovevo riconoscere di avere delle ragioni per non abbandonare il corso.

Innanzitutto l'orgoglio per avercela fatta (ed essere ancora intera!!), l'aver avuto istruttori che mi hanno tallonata/aiutata/sopportata, il contatto con un aspetto invernale della montagna che non conoscevo, aver imparato dov'è il Nord (dalla parte della cartina dove cresce il muschio), saper riconoscere la differenza tra Freisa e Barolo, aver conosciuto un gruppo allegro, simpatico, «scarso ma volenteroso» (come ci ha definiti Tranquillo), che ha mostrato il meglio di sé nell'ultima gita al Rifugio Bezzi, complici una ventina di militari tedeschi, abbondanti libagioni, una calorosa ospitalità dei gestori e la certezza che «tanto domani farà brutto e dormiremo...».

Insomma, per la disgrazia degli istruttori, il prossimo anno mi iscriverò di nuovo sperando che il CAI di Verrès, che già fa molto, organizzi anche un preliminare corso di sci fuori pista.

In gamba a tutti.

Ornella Canesso



ALLA DERIVA SUI GHIACCI LA TOUR EIFFEL DEL MONTE BIANCO

(seconda parte)

Jules César Janssen, 66 anni, illustre esponente del mondo accademico, è ossessionato dall'idea di installare un osservatorio proprio sulla cima del Monte Bianco. Vallot fa gli onori di casa, ma cerca di metterlo in guardia dal pericolo di costruire sul ghiaccio, che scivola lentamente ma inarrestabilmente a valle, asportando o inghiottendo ogni cosa che galleggi in superficie.

Janssen è stizzito: quel dilettante osa rivolgersi a lui, il famoso astronomo, come all'ultimo degli sprovvoluti? Non sa che su una montagnola di neve indurita dal gelo ha collaudato con successo la stabilità di una colonna di piombo di 360 chilogrammi e ideato inoltre un sistema di martinetti per recuperare il piano di tenuta in caso di cedimenti? La testa di Vallot non spazia tra stelle e pianeti e i suoi piedi sono saldamente poggiati a terra: scuote il capo di fronte alla cocciutaggine del suo anziano interlocutore, che forse finge soltanto di ignorare che dal dire al fare c'è di mezzo... un mare di instabile ghiaccio e già sta pensando a chi affidare il progetto della costruzione. A Parigi c'è un ingegnere che l'anno prima è diventato famoso per aver innalzato nel bel mezzo della città una torre metallica di 300 metri: si chiama Gustave Eiffel. Anche la torre sulle Alpi dovrà battere ogni primato e soprattutto mettere in ombra la capanna di Vallot, sveltando in solitudine sulla quota più alta del continente.

Nel duello... all'arma bianca Janssen ha in serbo la prima stoccata per cogliere il rivale in contropiede. Convinto che a non più di una quindicina di metri sotto il manto nevoso corra una solida cresta rocciosa (per Vallot lo spessore del ghiaccio è ben più profondo), nell'estate del 1893 fa scavare due gallerie orizzontali di assaggio, lunghe 50 metri. Ma la montagna, disturbata nella millenaria quiete dei suoi recessi, partorisce per ripicca il proverbiale minuscolo topolino: un solitario, irridente

nocciolo di susina. «Des prunes!» esclamano delusi i minatori (sul versante italiano avrebbero detto: un bel fico secco!).

Ma l'operazione deve seguire il suo corso. Le corvées dei portatori (complessivamente ottocento risalite da fondovalle!) hanno nel frattempo scaricato tutt'intorno quindici tonnellate di assi di legno e di rivestimenti metallici. I lavori proseguono senza sosta fino ai primi di settembre, quando l'osservatorio, due piani sovrastati da una torretta con terrazzino, s'innalza fieramente sulla cima, o meglio, leggermente spostato sul versante nord per essere visibile da Chamonix. La cittadina dalla quale un secolo prima erano partiti i conquistatori del Monte Bianco, i savoirdi Paccard e Balmat, si è intanto suddivisa in due fazioni: «Resisterà» «No, crollerà» e le scommesse fioccano.

Per sorvegliare la messa a punto delle apparecchiature scientifiche, Janssen si affida nuovamente a slitta e portantina, ma all'ingresso nel laboratorio lo attende una spiacevole sorpresa: la costruzione non è a tenuta stagna e la neve si è infilata dappertutto. Non importa: mano alle ramazze, si riordina, le fessure

sono otturate e infine si allogano gli strumenti. Ora sembra che tutto vada per il meglio: gli scienziati sono soddisfatti, la capanna Vallot è ridimensionata, arrivano i primi risultati. Ma l'euforia dell'astronomo è destinata a durare «l'espace d'un matin», fino a quando cioè viene piazzato il grande meteorografo meccanico, dal quale si attendono i dati relativi a pressione, temperatura, venti, umidità. Saltano agli occhi alcune incongruenze e la causa diventa ben presto evidente: fra le instabili fondamenta si sta aprendo una crepa e non c'è martinetto idraulico che possa ricompattarla.

Mentre sulle fiancate esterne s'infittisce l'assedio degli accumuli nevosi, il fabbricato subisce le prime incrinature, seguendo l'inesorabile defluire del suo labile basamento e assume l'aspetto di un sottomarino in lenta immersione, dal quale emerge una torretta periscopio sempre più scricchiolante.

Un uomo vi perde la vita colpito dal fulmine e nel 1907 una scossa di terremoto infligge il colpo di grazia aprendo un largo crepaccio: l'opera di distruzione viene accelerata.

Sedici anni dopo il varo, la

nave dei ghiacci viene sgombrata e demolita. Si salva il terrazzino, attualmente al Museo Alpino di Chamonix, melanconico souvenir di un sogno orgoglioso e impossibile.

Al suo ideatore, scomparso da due anni, viene risparmiata, oltre all'onta della sconfitta, la beffa suprema: settanta quintali di legna, rottami del naufragio, vengono destinati al riscaldamento... della capanna Vallot. Anche questa nel frattempo si era deteriorata e attraversò un periodo d'incuria, fino ad essere definita «il più alto porcile d'Europa». Fu allora ricostruita qualche decina di metri più in là, ampliata e collegata col fondovalle mediante un segnalatore ottico; la doppia parete di legno è ora rivestita esternamente con fogli di rame, che ne assicurano la tenuta stagna e catturano nel contempo benefici raggi solari.

Nelle giornate serene, i turisti che dalla valle dell'Arve vagano con lo sguardo sui ghiacciai assolati che declinano dalla grande montagna, riescono a coglierne il lontano tremolante luccichio.

U. Pelazza

(la prima parte è stata pubblicata nel numero di gennaio 1998)



TACCUINO - AOSTA

LUGLIO

- Sab. 4/Dom. 5 Gita alpinismo - Levanna Orientale - S.S. Saint-Barthélemy
- Sab. 4/Dom. 5 Gita escursionismo - Rifugio P. Daviso - S.S. Saint-Barthélemy
- Domenica 5 Uscita estiva - Lage delle Loie - Comm. Alp. Giovanile
- Domenica 12 Gita escursionismo - Col Crabon - SS. Cogne
- Sabato 18 Diapositive - Christian Fiou - S.S. Cogne
- Domenica 19 Gita escursionismo - Mont Chetif - SS. Courmayeur
- Ven. 24 - Sab. 25 Gita alpinismo - Gran Paradiso - S.S. Cogne
- Domenica 26 Gita escursionismo - Col Chasten - Sezione Aosta

AGOSTO

- Sab. 1/Dom. 2 Gita alpinismo - Testa del Rutor - S.S. Montagna
- Ven. 7/Sab. 8/Dom. 9 Soggiorno in rifugio - Rifugio Barbustel - Comm. Alp. Giovanile
- Domenica 9 Gita escursionismo - Trav. Leviona - Rif. Chabod - Sezione Aosta
- Giovedì 13 Proiezione (Lignan) - Film montagna - S.S. Saint-Barthélemy
- Sabato 15 Diapositive - Sergio De Leo - S.S. Cogne
- Domenica 16 Gita alpinismo - Becca di Montagnaye - S.S. St. Barthélemy
- Domenica 16 Gita escursionismo - Oratorio di Cuney - S.S. St. Barthélemy
- Ven. 21/Sab. 22 Gita alpinismo - Punta Tersiva - S.S. Cogne
- Domenica 23 Gita escursionismo - Laghi di Bella Comba - SS. Montagna
- Sab. 29/Dom. 30 Gita alpinismo - Punta Zunstein - Scuola A. Bozzetti

SETTEMBRE

- Sab. 5/Dom. 6 Triangle de l'Amitié - Estivo - Sez. di Chamonix
- Domenica 13 Gita escursionismo - Col Fussy - SS. Cogne
- Domenica 20 Intersezionale - Alta Val Nervia (Imperia) - Convegno L.P.V.
- Domenica 27 Gita escursionismo - Grand Tournalin - SS. Montagna

OTTOBRE

- Sabato 3 Incontro calcio - Intersezionale - S.S. Saint-Barthélemy
- Domenica 4 Gita escursionismo - Grand Pays - Sezione Aosta

TACCUINO - VERRRES

LUGLIO

- Sabato 4 Alpenzù - Incontro dell'amicizia fra le genti del Monte Rosa organizzato dalla sezione di Gressoney
- Domenica 5 Mont Colmet - Gita escursionistica
- Mer. 8/Giov. 9 Lago Gelato - Gita di alpinismo giovanile nel parco del M. Avic dal rifugio Barbustel
- Sab. 11/Dom. 12 Becca di Monciair - Gita Alpinistica dal rifugio Vittorio Emanuele II
- Mercoledì 15 Piccoli Laghi - Gita di alpinismo giovanile
- Domenica 19 Punta i Rabuigne - Gita Escursionistica
- Mer. 22/Giov. 23 Parco del Gran Paradiso - Gita di alpinismo giovanile dal Rifugio V. Sella
- Sab. 25/Dom. 26 Punta Parrot - Gita alpinistica dal rifugio G. Gniffetti

AGOSTO

- Sabato 1 Bois de la Tour - Gita con attività di orientamento per ragazzi
- Domenica 2 Monte Faroma - Gita escursionistica
- Sab. 8/Dom. 9 Mont Velan - Gita alpinistica dalla Cabane du Velan
- Sab. 22/Dom. 23 Monte Adamello - Gita alpinistica dal rifugio G. Garibaldi
- Martedì 25 Apertura Corso Alpinismo
- Sabato 29 Palestra ghiaccio - Corso alpinismo
- Domenica 30 Palestra ghiaccio - Corso alpinismo

SETTEMBRE

- Giovedì 3 Lezione teorica - Corso alpinismo
- Sabato 5 Palestra roccia - Corso alpinismo
- Domenica 6 Palestra roccia - Corso alpinismo
- Giovedì 10 1ª Lezione teorica - Corso alpinismo
- Sab. 12/Dom. 13 Gita scuola - Corso alpinismo dal rifugio G. Monzino
- Domenica 13 Rifugio Monzino - Manifestazione per il 30° anniversario della posa della targa di Amilcare Cretier
- Giovedì 17 Lezione teorica - Corso alpinismo
- Sab. 19/Dom. 20 Gita scuola - Corso alpinismo dal rifugio Guide d'Ayas
- Giovedì 24 Lezione teorica - Corso alpinismo
- Sab. 26/Dom. 27 Gita scuola - Corso alpinismo dal rifugio F. Chabod

OTTOBRE

- Giovedì 1 Lezione teorica - Corso alpinismo
- Domenica 4 Gita - Corso alpinismo - Rocca di Verra

**IL CORSO DI ALPINISMO CONTINUA
NEL MESE DI OTTOBRE**

Non perdiamo metà del panorama

Questo articolo è una raccolta di semplici consigli rivolti agli appassionati di montagna, che vogliono compiere i primi passi verso l'osservazione del cielo notturno.

Lo spettacolo di un cielo stellato, in quota, lontano da luci artificiali e dallo smog, è ancora più suggestivo se si possiedono conoscenze e informazioni sugli oggetti osservati.

Il rischio per chi inizia è quello di acquistare attrezzature costose e pesanti che non si conciliano con escursioni in quota e finiscono per rimanere in casa.

E' necessario iniziare con osservazioni del cielo stellato a occhio nudo.

I giorni ideali sono quelli di "luna nera" in cui la luna sorge e tramonta vicino al sole e quindi non è visibile.

Nei mesi estivi occorre inoltre attendere almeno le ore 23 per avere un cielo sufficientemente buio.

La situazione migliore si ha quando, di giorno, il cielo è stato blu intenso anche in prossimità dell'orizzonte.

La pupilla umana ha bisogno di almeno venti minuti per adattarsi al buio e raggiungere la massima dilatazione di circa 6 millimetri (per le persone adulte).

Il sito scelto deve essere il più possibile lontano da fonti di luce artificiale (possono anche dare fastidio le luci pubbliche di qualche paesino in fondo alle valli) e ovviamente l'orizzonte deve essere basso.

L'obiettivo delle prime osservazioni oltre quello di godere di uno spettacolo emozionante è di sapersi orientare riconoscendo la stella polare, qualche costellazione o stella più significativa e di prendere confidenza con semplici mappe stellari.

L'attrezzatura minima consiste quindi in una mappa stellare del mese in corso più una pila, possibilmente con luce rossa per disturbare il meno possibile l'adattamento della pupilla al buio.

Le mappe stellari sono



mensilmente pubblicate dalle riviste per appassionati di astronomia, accompagnate da una descrizione dei fenomeni principali da osservare.

A causa della rotazione terrestre diurna, la volta del cielo pare ruotare da est a ovest attorno alla stella polare.

Le stelle e costellazioni vicine ad essa restano visibili tutta la notte (circumpolari), mentre altre sorgono e tramontano nel corso delle ore.

Inoltre, la rotazione annua della terra attorno al sole, per la fortuna di chi crede negli oroscopi, fa cambiare gradualmente la parte di cielo osservabile di notte, escludendo la zona circumpolare sempre visibile. Per questo motivo è necessario usare mappe stellari riferite al mese di osservazione.

Esistono anche carte celesti per le nostre latitudini semplici, complete, economiche e facilmente reperibili in libreria.

Alcuni libretti tascabili in commercio, oltre alle mappe, disegnano anche gli allineamenti fra stelle significative che permettono di riconoscere altre costellazioni partendo da alcune più facili da identificare.

Una vera "chiave del cielo" è costituita dalle sette

stelle molto brillanti che formano la figura nota come Gran Carro (o Orsa Maggiore), costellazione notevolmente estesa che si identifica con facilità guardando a nord.

Il primo allineamento da scoprire è quello che, dalle due stelle esterne del trapezio del Gran Carro, porta alla Stella Polare.

Questa è vicinissima al perno della rotazione apparente del cielo, non è molto luminosa ma si trova in una zona del cielo relativamente povera di stelle.

Partendo dalla polare, eventualmente con l'aiuto di una mappa, è individuabile la costellazione del Piccolo Carro a cui appartiene, che ha la stessa forma della precedente, ma meno estesa e con stelle poco brillanti.

Dalla parte opposta al Gran Carro rispetto la stella Polare, si nota con poca fatica una costellazione a forma di "W", denominata Cassiopea. Trattandosi di stelle circumpolari questa chiave del cielo funziona in ogni stagione.

Un'altra chiave del cielo, valida per l'estate è costituita da tre stelle molto luminose disposte a triangolo: Vega, molto vicina alla verticale sulla testa dell'osservatore (ze-

nit), Altair e Deneb, rispettivamente appartenenti alle costellazioni della Lira, del Cigno e dell'Aquila.

Rintracciare con sicurezza le costellazioni fondamentali è utile non appena si cerca con qualche strumento o anche a occhio nudo qualche oggetto celeste come nebulose o ammassi o comete non molto appariscenti.

Lo spettacolo decisamente più interessante del cielo estivo è offerto dalla "Via lattea", un addensamento di stelle che attraversa il cielo verso sud, dovuto alla posizione della terra all'interno della Galassia a cui apparteniamo.

Naturalmente questo spettacolo invita a saperne qualcosa in più e anche in questo caso non mancano occasioni di lettura.

Una volta presa dimestichezza con le mappe celesti e acquisita l'abilità di orientamento nel cielo stellato si può passare a ricerche più specifiche di oggetti interessanti con l'aiuto di un binocolo.

La posizione di questi oggetti, ammassi, stelle doppie, nebulose..., almeno per i principianti, fa riferimento alla posizione relativa a stelle significative delle costellazioni.

Non perdiamo metà del panorama

E' utile sapere che le stelle sono individuate oltre che dal loro nome, da una lettera dell'alfabeto greco associata al nome della costellazione di appartenenza. Ad esempio Deneb è anche denominata alfa del Cigno (alfa sta per «la più luminosa di...»).

A questo punto è necessario spendere alcune parole a proposito del binocolo, strumento di costo non eccessivo, facile da usare e relativamente leggero.

Ottimi per il nostro scopo sono quelli contraddistinti dalle sigle 8 x 40,8 x 50, 10 x 50... e simili.

Il primo numero si riferisce agli ingrandimenti. Se si superano i 10 è indispensabile un treppiede robusto, decisamente costoso e pesante.

Il secondo numero si riferisce all'apertura dello strumento in millimetri.

Più è grande questo numero, più aumentano il costo ed il peso.

E' importante soprattutto il rapporto fra l'apertura e gli ingrandimenti, numero che deve risultare di poco inferiore o eguale alla apertura della pupilla umana adattata al buio.

Ottimo è quindi un binocolo 10 x 50.

Con uno strumento del genere la visione della Via Lattea è impressionante.

Una delle prime conquiste delle osservazioni del cielo notturno è saper distinguere le stelle "fisse" dai pianeti.

La parola pianeta significa "stella errante", e sta a significare che rispetto alle altre cambia posizione.

I pianeti sono corpi celesti che non brillano di luce propria ma di luce riflessa dal sole attorno al quale ruotano.

Non sempre sono visibili perché possono trovarsi in congiunzione col sole, cioè essere presenti nel cielo quando la luce solare spegne ogni altro oggetto celeste.

Si rintracciano la prima volta con l'aiuto di una rivista di astronomia del mese in corso che riferisce le condizioni di visibilità e la posizione rispetto alle stelle.

Una volta riconosciuti, si individuano facilmente, se presenti, nel cielo stellato perché sono privi dello scintillio che caratterizza le stelle.

A occhio nudo si vedono facilmente Venere prima dell'alba o dopo il tramonto, Giove, Marte e Saturno.

Con un binocolo Venere mostra le "fasi" come la luna, Giove appare come un piccolo dischetto giallo, accompagnato dai quattro satelliti più grandi, mentre Saturno e Marte sono un po' deludenti.

Un discorso a parte merita l'osservazione della luna.

Il terzo giorno a partire dal novilunio la luna, prima del tramonto che avviene circa due ore e mezza dopo quello del sole e quando il cielo è già buio, ci offre il fenomeno della luce cinerea, dovuta alla luce riflessa dalla terra.

I giorni migliori per l'osservazione della luna col binocolo sono intorno al primo quarto, cioè dal sesto all'ottavo giorno dal novilunio. Si tratta di osservazioni serali comode perché, quando il sole tramonta, la luna si trova alta nel cielo e la luce del sole arriva radente.

Nelle vicinanze del "terminatore" cioè della linea che separa la zona illuminata da quella in ombra, si notano una quantità di crateri di forma e dimensioni diverse, alcuni circondati da monti altissimi e altri circondati da una raggiera, segni di impatti violentissimi con asteroidi.

Con un binocolo 10 x 50 si possono rilevare crateri dell'ordine di venti chilometri di diametro.

Meno interessante lo spettacolo della luna piena perché la luce frontale appiattisce il paesaggio rendendo visibili solo le zone pianeggianti scure, dette "mari", e le raggierie chiare attorno ad alcuni crateri.

Lo spettacolo lunare ridiventa interessante intorno all'ultimo quarto, ma più scomodo da osservare perché la luna sorge intorno alla mezza notte e raggiunge la massima

altezza quando il sole sorge.

A circa tre giorni dal novilunio riappare, poco prima dell'alba una piccola falce e la luce cinerea prodotta dalla terra.

Un articolo per il C.A.I. non può che essere concluso con due notizie sulle montagne lunari.

Queste hanno avuto una origine diversa rispetto a quelle terrestri, cioè si sono formate in seguito a impatti

con asteroidi, come si vede dalla loro forma ad arco attorno a crateri o pianure.

La massima altezza rilevata è di 8200 metri, ma esiste un cratere in cui il dislivello fra il picco più alto ed il fondo, mai illuminato dal sole, è di 8500 metri.

La recente scoperta di ghiaccio lunare da parte di una sonda, può far sperare in future colonizzazioni e in future esplorazioni.

TACCUINO

Sezione di Châtillon

ALPINISMO GIOVANILE

Domenica 19 luglio	Monte Zerbion, dal villaggio di Chenez
Domenica 9 agosto	Mont Morion, da Alpe Praz de Boch
Sab/dom 12/13 settembre	Cima Piana dal Rifugio Barbu-stel

ESCURSIONISMO

Giovedì 9 luglio	Mont Flassin, dal villaggio Vens
Domenica 12 luglio	Mont Pancherot, da Perrères
Giovedì 23 luglio	Mont Glacier, da Dondénaz
Giovedì 13 agosto	Mont Valaisan, da Les-Suches
Domenica 30 agosto	Mont Avril, da Glassier
Giovedì 10 settembre	Mont Telliers e Laghi, dall'Alpe Baus
Domenica 20 settembre	Testa di Liconi, da Morge
Domenica 27 settembre	Becca Pugnenta, dal Colle San Carlo

ALPINISMO

Domenica 5 luglio	Punta di Ondezana, dal Rifugio Pontese
Domenica 26 luglio	Gran Becca Blanchen, da Chamen
Sab/Dom. 1 e 2 agosto	Strahlhorn, dal Rifugio Britanniahutte
Sab/Dom. 22 e 23 agosto	Aiguille du Tour, dalla Cabane du Trient
Dom. 6 settembre	Dôme de Cian, dal vallone di Torgnon

FRAMMENTI DI STORIA

Un Candido passato

Ritengo molto singolare come si diano per scontati alcuni atti che si ripetono abitualmente: accendere la luce elettrica, viaggiare in automobile, parlare al telefono, seguire i programmi televisivi... Nei nostri gesti quotidiani nessuno si pone particolari dubbi sul passato e sulle sue più o meno superate consuetudini: si illuminavano le case con candele o lampade a carburo, gli spostamenti avvenivano a piedi o col mulo, ci si doveva incontrare per parlare (e forse questo non era un male), nelle serate d'inverno tenevano banco i racconti degli anziani... Perciò ci siamo ormai abituati a vedere anche negli alpeggi di alta quota generatori di corrente, strade fin davanti alla stalla, telefonini per casari e pastori, parabole tese a catturare i mille suoni del mondo. Ed il ricordo per un modo di vivere la pastorizia certamente più faticoso e duro, ma forse anche più sincero ed appassionato, si affievolisce con la celerità dei cambiamenti sempre più frenetici.

Partiamo allora da quello che è il centro su cui ruotano tutta la vita e la ragione di esistenza di un alpeggio: il latte! Tralascio le dissertazioni su razze bovine autoctone o importate, perché mi pare che almeno quelle non siano cambiate (mucca pazza permettendo) e passo senz'altro al momento in cui il latte scaturisce candido e schiumoso dalle mammelle di Nerina.

Le dita del mungitore scorrono rapide ed esperte a trarre il liquido prezioso che zampilla nel secchio di metallo, stretto fra le gambe in precario equilibrio sull'«ét-san», improbabile sgabello con un sedile sagomato ad accogliere le auguste natiche ed un'unica gamba provvista di puntale in metallo per non scivolare sull'assito della stalla. Ma, tira e mungi, in

poco tempo il secchio si riempie ed ecco un urlo simile ad imprecazione si ripercuote nella buia stalla: «Coila!». Dalla massa informe di mucche spunta un ragazzino mezzo assonnato,



con due secchi penzolanti a pochi centimetri dal lastricato in pietra; svuota il secchio del mungitore nei suoi, ed attende un ennesimo urlo davvero poco gentile per travasare altro latte in altra zona della stalla.

A riempimento avvenuto, ecco che si incammina stancamente alla volta della casera, dove lo attende una grossa caldaia in rame (le dimensioni sono ovviamente in linea col numero di capi nella stalla) alquanto annerita all'esterno.

Se la caldaia è grossa ed il ragazzo piccolo, uno sgabello aiuta il nostro a versare il latte nel grosso imbuto a filtro posto all'imboccatura della caldaia: il prezioso liquido bianco si esalta in un gorgoglio di soffice schiuma, mentre nel filtro si fermano più o meno residui a seconda della bravura di chi ha effettuato la mungitura.

Un lavoro stancante che occupa buona parte del tempo in alpeggio, dato che un buon esecutore riesce a mungere circa 10 vacche in un'ora e per ogni tornata difficilmente riesce a superare i 25 capi (più di due ore e mezza, due volte al giorno).

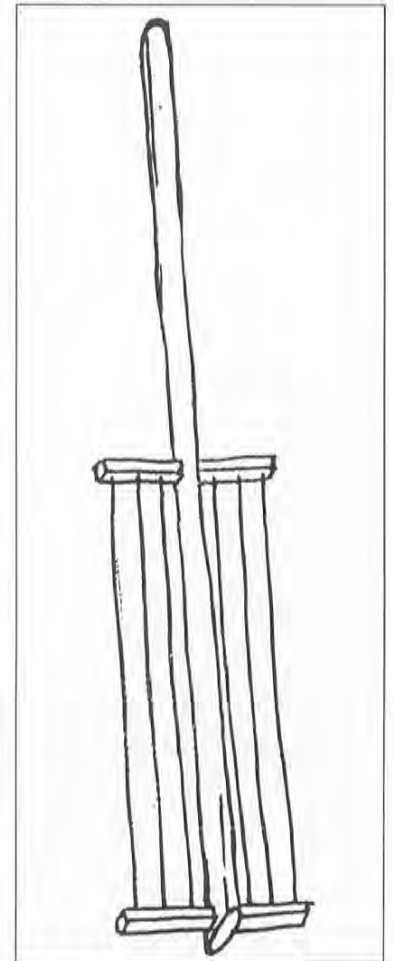
Una meritata sosta per la

rifocillazione, poi via verso il pascolo! Il primo pastore («lo devan berzé») si incammina mani in tasca alla testa del bestiame, che i generici provvedono a slegare e a far uscire dalla stalla.

Ogni tanto dalla saccoccia spunta una manciata di sale che finisce nelle fauci delle vacche, e queste si fanno comprare per pochi gustosi granelli e seguono quel paludato uomo senza farsi troppi scrupoli... Una cosa che non è cambiata nemmeno adesso è l'abbigliamento del pastore: ci sia sole o pioggia, vento o canicola, egli resiste imperturbato con pastrano e cappellaccio pesanti.

Potrà al limite togliersi la giacca gettandola sulla spalla, ma mai il maglione di lana sotto! Ed intanto alla fine della colonna di bestie il «cit» (piccolino) si danneggia l'anima per far camminare le mucche a suon di sonore bastonate.

Giunti al pascolo in tempi molto variabili, le mucche si beano nell'erba tenera ed appetitosa, mentre i pastori possono chiacchierare placidamente; tanto, può pensarci il cane, se ben addestrato, a tenere il bestiame nei giusti confini di pastura. Non devono offendersi i generici, ma è evidente che le figure preminenti dell'alpeggio (oltre alle mucche, ovviamente!) siano il Pastore Capo ed il Casaro: se il primo non sa distribuire bene i pascoli la stagione potrebbe essere più breve (l'erba che si mantiene verde più a lungo va tenuta per ultima); se il secondo sbaglia la lavorazione del latte, decine di litri del medesimo si trasformeranno in fontine tutt'altro che riuscite ed invitanti (mettiamoci poi il mangime con additivi vari, e non ultimo il fieno importato per le fontine della stagione invernale, e capiremo perché spesso il prodotto non si riesce a vendere... Ma questa è un'altra storia).



Allora, mentre Nerina si abbuffa per nuova produzione, nella casera è tutto un fervore di occupazioni e di gesti metodici e ripetitivi. Per prima cosa il caglio nella caldaia, col latte opportunamente scaldato a 35°-36° gradi, primo passo per la trasformazione.

Una volta rappreso (35-40 minuti) esso viene tagliato con uno speciale frustino provvisto di fili di ferro che sminuzzano il caglio in tante palline abbastanza compatte; nel frattempo «lo freuté» (Casaro) avrà anche provveduto a ravvivare il fuoco sotto la caldaia, per riportarne il contenuto alla temperatura di 36 gradi; fuoco a legna, ovviamente.

Quindi, mescolando lentamente ed aggiungendo legna al fuoco, si è pronti all'estrazione della cagliata ormai ridotta a brandelli.

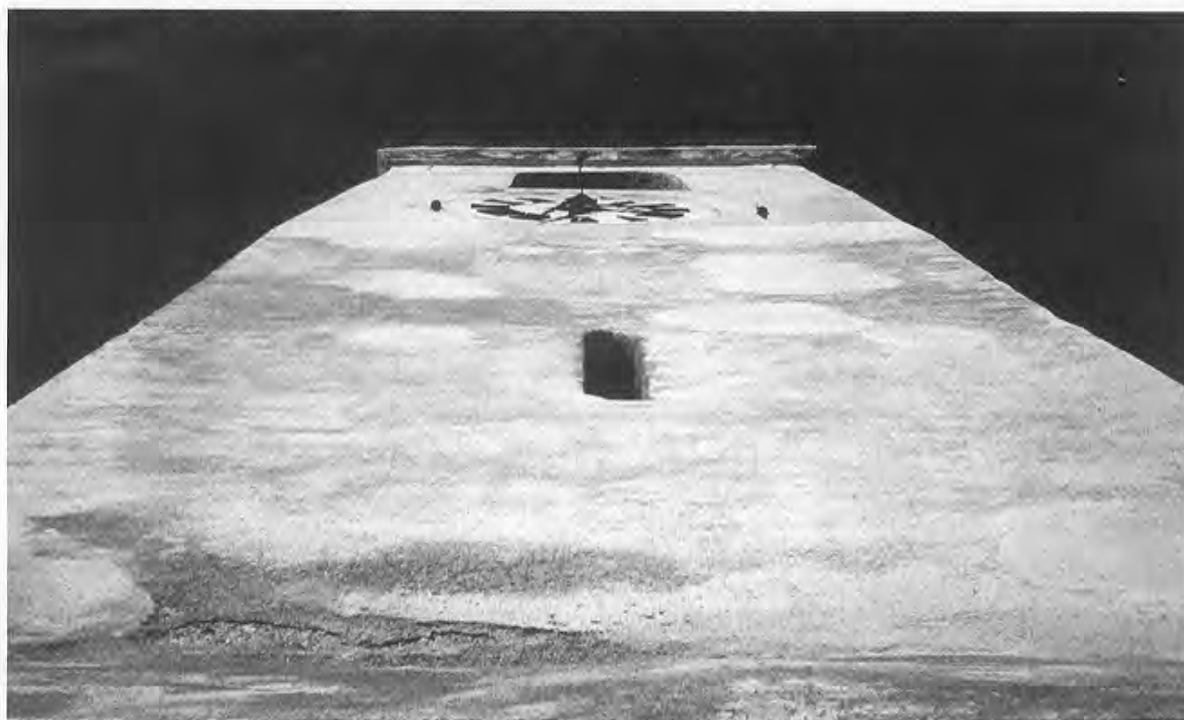
(continua)

dall'Annuario '98
della Sez. di Aosta

CINEMA & QUOTA

SETTE ANNI IN TIBET di Jean Jacques Annaud - 1997

Il fatto che nel titolo sia citato il Tibet, paese notoriamente collocato a quote elevate, potrebbe trarre in inganno sulla natura del film. In realtà si parla sì di alpinismo, ma quello reale e tangibile con la montagna come comprimario viene trattato tutto nel primo quarto d'ora della pellicola: col trascorrere del tempo la vicenda diventa la narrazione di una metamorfosi personale, di una scalata alla conquista terribilmente impegnativa di un io interiore, di una nuova dimensione spirituale. Il regista francese («L'orso», «La guerra del Fuoco», «Il nome Della Rosa») ha tratto la storia dal libro autobiografico dello scalatore Heinrich Harrer, personaggio di punta dell'alpinismo austriaco degli anni trenta: fra le sue imprese la salita della parete nord dell'Eiger, nonché la partecipazione alle olimpiadi invernali con una medaglia d'oro vinta sugli sci. Il film pone l'accento sul carattere egoistic e superbo del protagonista, con la mano forse calcata per sottolinearne la successiva maturazione umana che lo ha portato a diventare addirittura tutore prima ed amico poi del Dalai lama (quest'ultimo guida spirituale e capo indiscusso del territorio tibetano governato dai monaci buddisti, almeno fino alla sanguinosa invasione delle truppe cinesi nei primi anni cinquanta). Ampio uso di fotografia a tutto schermo, di luci e inquadrature veramente suggestive, di scene e costumi studiati per rimanere impressi nella memoria. Forse, come ha scritto qualcuno, la denuncia della prevaricazione su un popolo pacifico è trattata all'acqua di rose, il problema dei diritti umani in Tibet (che sussiste ancora oggi, visto che



il Dalai Lama vive in esilio in India) mai abbastanza approfondito, ma le oltre due ore di pellicola si lasciano vedere piacevolmente. Con un Brad Pitt assai carismatico, ma che attraversa ogni vicissitudine con un'invidiabile tenuta della pettinatura anche nelle condizioni più estreme (quattro anni di campo di concentramento, tormento di neve e gelo, duemila chilometri a piedi per raggiungere Lhasa, privazioni fisiche non indifferenti... Il coiffeur della produzione è comunque italiano, di Trento).

Sebbene, come detto, la parte prettamente alpinistica sia concentrata nei primi quindici minuti, si assiste ad una piccola collezione di incongruenze più o meno gravi.

Quella che balza subito all'occhio è l'impostazione esageratamente spettacolarizzata della spedizione tedesca voluta da Goebbels, di cui Harrer fa parte: intendono raggiungere la vetta del Nanga Parbat nel 1939, ed allora perché diamine vediamo scene delle cordate attaccate su pareti di roccia a picco? Allora era importante solo arrivare in cima, possibilmente per la via più semplice, e certamente nessuno si sognava di scegliere

itinerari complicati su vie di roccia strapiombanti (d'altronde il monte verrà conquistato solo nel 1953, da Hermann Buhl, in solitaria). Non capisco poi come si possano girare ancora scene in cui l'Eroe blocca la caduta del compagno solamente con la forza delle mani, senza alcun nodo, rinvio, bloccaggio, ed ovviamente nemmeno lui ancorato alla parete! Solo esigenze di effetto fasullo possono giustificare soluzioni di sceneggiatura che vengono smentite dalle leggi della fisica prima ancora che dalle regole dell'alpinismo.

Altra distrazione più sottile degli assistenti del regista si può ammirare nella salita degli scalatori su ghiaccio: passo dopo passo con la piccozza dall'adeguato manico di legno, ma con i ramponi tranquillamente usati di punta, e lo stesso attrezzo infisso con una tecnica troppo simile alla piolet traction. Fino a dopo la guerra i ramponi avevano solamente le punte inferiori, e si usava superare i pendii appoggiando lo scarponne di piatto; v'è a questo proposito anche un interessante documentario che ritrae René Desmaison, e quindi parecchi anni dopo le vicende del film, camminare sui ghiac-

ciai del Monte Bianco con ramponi adeguatamente usati come detto e sporadiche scalinate.

Ultimo aspetto per chiudere l'articolo è anche la scena con cui termina il film di Annaud. Harrer ha da tempo abbandonato il Tibet (troppo insicura l'aria per la presenza dei soldati di Mao) ed ha approfittato della sua maturazione per riconciliarsi col figlioletto che aveva ignorato, prima della nascita, proprio per salire sul Nanga Parbat. Il regista lo ritrae dunque anni dopo (con i capelli sempre perfettamente in ordine) mentre accompagna l'ormai cresciutello e riappacificato figlioletto su una qualche montagna, con tanto di bandiera tibetana... Commovente, peccato però che essi abbiano ancora giri di corda in vita per assicurazione, quando imbragature complete avevano già fatto la loro comparsa almeno con la conquista del K2.

P.S: chissà perché poi l'ufficio stampa della produzione comunica che lo stesso Brad Pitt avrebbe compiuto apposito addestramento alpinistico sulle Dolomiti... a che pro, considerata la massiccia presenza di controfigure?

PmReb

Direttore responsabile
Ivano Reboulaz

Regis. 2/77 del Tribunale di
Aosta, il 19-2-1977

Tipografia Valdostana Aosta